



Geografie della memoria. La Shoah tra centri catalizzatori e periferie sommerse

di *Erika Silvestri*

Geographies of Memory. The Shoah Between Catalysing Centres and Submerged Peripheries

The Vernichtungslagern, real places, but “humanly and ethically impossible to conceive” as defined by Georges Didi-Huberman, have produced a centripetal force capable of conditioning and reshaping the role of any other element necessary for the creation of public discourse on the Holocaust. This essay aims to critically analyze the relationship between these sites and the human specimens found in anatomical collections used for educational purposes until a few decades ago, preserved by institutions that participated in medical experimentation on victims during the Nazi period and actively contributed to their deaths. Conceivable as submerged sites, carriers of unexpected hybrid memories that are certainly external to the official discourse, these findings challenge the institutional narrative and alter the geographical network of Holocaust memory, fragmenting it and establishing complex and uncomfortable connections between the centres and peripheries they represent.

Keywords: Memory, Shoah, Auschwitz, Nazism, Nazi crimes

Introduzione¹

I *Vernichtungslagern*, luoghi reali, ma «umanamente ed eticamente impossibili da concepire»², hanno prodotto una forza centripeta in grado di condizionare e ridimensionare il ruolo di ogni altro elemento necessario

¹ Ringrazio i revisori anonimi, che hanno fornito preziosi commenti e suggerimenti per migliorare questo testo.

² G. Didi-Huberman, *The Site despite everything*, in L. Stuart (ed.), *Claude Lanzmann's Shoah: Key Essays*, Oxford University Press, Oxford 2007, p. 114.

alla creazione di un discorso pubblico sulla Shoah. In questi *lieux de mémoire*³, siti dal valore materiale, simbolico e funzionale capaci di esprimere e nutrire al tempo stesso il dibattito ufficiale, la memoria collettiva si è cristallizzata e istituzionalizzata fino al punto di rendere “sacri” la commemorazione e i luoghi stessi. La “narrativa della memoria” elaborata dai musei e dai siti specifici e continuamente nutrita dalle commemorazioni vede nelle testimonianze verbali delle vittime il fondamento della propria definizione. I libri di memorie scritti dai sopravvissuti sono una fonte preziosa della grande quantità di informazioni sulle vittime esposte all’interno delle realtà museali (fotografie, documenti, oggetti) e presenti nei rituali collettivi. In questi riti collettivi, l’identità delle vittime è continuamente rivendicata e ribadita, ad esempio attraverso letture collettive dei nomi, in occasione della Giornata della Memoria.

Tale intervento vuole brevemente analizzare il rapporto tra questi siti, simbolicamente rappresentati dal campo e dal Museo di Auschwitz-Birkenau e dai musei dedicati alla Shoah a Berlino, Gerusalemme e Washington, gli episodi di ritrovamento di resti umani legati allo sterminio in fosse comuni nei territori dell’Est Europa e soprattutto le collezioni anatomiche utilizzate a scopo didattico e di ricerca fino a pochi decenni fa e conservate da istituti tedeschi che, avendo partecipato alla sperimentazione medica sulle vittime durante il periodo nazista, hanno avuto un ruolo attivo nel determinarne la morte. Concepirli come veri e propri “siti sommersi”, portatori di memorie ibride inaspettate e sicuramente esterne al discorso ufficiale, questi ritrovamenti mettono in crisi il discorso istituzionale e modificano la rete geografica della memoria della Shoah, frammentandola e instaurando legami complessi e scomodi tra i centri e le periferie che essi rappresentano. Se la volontà di ri-umanizzazione delle vittime è la dinamica preponderante nel discorso commemorativo ufficiale comune a musei e siti espositivi, gli atti di saccheggio delle fosse comuni ebraiche in Polonia e la gestione delle responsabilità di istituzioni accademiche e scientifiche tedesche delineano una dinamica opposta, che tende all’alterazione del corpo della vittima e alla distruzione della sua umanità, fino a renderlo oggetto di commercio offerto ai collezionisti o *human material* da seppellire velocemente dopo una commemorazione funebre.

Queste due realtà simboliche e geografiche possono comunicare tra loro? Quali caratteristiche le posizionano ai poli opposti, in una ipotetica “mappa della memoria” dei crimini nazisti?

³ P. Nora, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in “Representations. Special Issue: Memory and Counter-Memory”, 26, 1989, pp. 7-24.

Centri catalizzatori e narrativa ufficiale

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è memorializzato e musealizzato in tutto il mondo. Se provassimo a visualizzare una ipotetica mappa capace di contenere tutti i musei storici della Shoah con le loro esposizioni permanenti, le sezioni sull'argomento all'interno dei musei ebraici e i memoriali e monumenti costruiti nei siti stessi in cui i fatti sono avvenuti, ci troveremmo di fronte a una moltitudine di luoghi di divulgazione e commemorazione molto diversi tra loro per storia, motivazioni, finalità, tecniche espositive e narrative. In questo testo definisco come "centri catalizzatori" di questa mappa cinque realtà espositivo-museali: il Museo di Auschwitz-Birkenau, lo Yad Vashem, lo United States Holocaust National Museum, lo Jüdisches Museum Berlin e il Denkmal für die ermordeten Juden Europas, a Berlino. Anche se costruiti in paesi diversi e pur avendo caratteristiche differenti, hanno tutti un ruolo centrale perché rappresentano facce diverse di una stessa "narrativa ufficiale", che ha contribuito a modellare il discorso pubblico sulla Shoah. Va sottolineato che soltanto uno, il museo di Auschwitz-Birkenau, può essere definito come *trauma site*⁴, perché sorge sul sito storico originale e quindi in continuità spaziale con l'evento storico stesso a cui è dedicato. In questo unico caso, tra i cinque esempi scelti, possiamo considerare il luogo come testimonianza diretta del crimine. I tre musei di Washington DC, Gerusalemme e Berlino sono invece *memorial museums*, perché costruiti dopo la fine della Seconda guerra mondiale non sui luoghi in cui gli eventi che ricordano si sono verificati, e il Denkmal piuttosto un monumento/memoriale. A rendere centri catalizzatori queste realtà così differenti è la capacità di riflettere e al tempo stesso influenzare il discorso pubblico e le forme che la memoria culturale della Shoah assume. Alla base delle narrative espositive di questi musei vi sono certamente differenze di origine, linguaggio e finalità, ma soprattutto tratti comuni, elementi ricorrenti e ormai divenuti simbolici. Tra questi, un posto di rilievo hanno quelli riconducibili all'identificazione della vittima, che avviene principalmente attraverso l'utilizzo di due categorie privilegiate e strumenti di forte impatto emotivo: il volto/corpo/immagine e il nome.

Proprio i nomi e una sembianza fisica riconoscibile erano le due caratteristiche identitarie immediatamente negate ai prigionieri nei lager e

⁴ Sul concetto di "*trauma site*" cfr. P. Violi, *Paesaggi della Memoria: il Trauma, lo Spazio, la Storia*, Bompiani, Milano 2014.

il cui stravolgimento tanto influiva in quella che Primo Levi ha definito come una vera e propria «demolizione dell'uomo»⁵:

Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga⁶.

Come Levi, tanti sopravvissuti hanno descritto il numero tatuato come un nuovo nome e l'operazione necessaria per marchiarlo sulla carne come un battesimo, che da quel momento li inseriva nella nuova comunità dei prigionieri che popolavano il sistema concentrazionario: «*Häftling*: ho imparato che io sono uno *Häftling*. Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro»⁷. Allo stesso modo, dopo il taglio dei capelli e l'assegnazione degli abiti da lavoro, anche il proprio aspetto appariva in qualche modo uniformato a quello degli altri abitanti del campo ed era percepito come nuovo ed estraneo agli occhi dei prigionieri, che non potevano più ricondurre le proprie sembianze alla comunità umana: «In a few seconds, we had ceased to be men»⁸.

Dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolamentare, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi; già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo in giro un cucchiaino, uno spago, un bottone di cui mi possa appropriare senza pericolo di punizione, li intasco e li considero miei di pieno diritto. Già mi sono apparse, sul dorso dei piedi, le piaghe torpide che non guariranno. Spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiacco alla pioggia, tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite, il viso tumido al mattino e incavato a sera; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l'un l'altro⁹.

L'utilizzo del nome proprio delle vittime, moltiplicato nello spazio (grazie alle incisioni in lapidi e muri o proiettato sulle pareti di musei) e ripetuto nel tempo (con le cerimonie di lettura dei nomi), è diventato uno degli

⁵ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958, p. 30.

⁶ *Ibid.*

⁷ Ivi, p. 28.

⁸ E. Wiesel, *Night*, Hill and Wang, New York 2006, p. 37.

⁹ Levi, *Se questo è un uomo*, cit., p.74.

strumenti oggi privilegiati nella commemorazione. Pubbliche letture dei nomi delle vittime si sono susseguite negli ultimi anni, davanti a memoriali, nei siti storici e persino online¹⁰. Leggere a voce alta il nome equivale a riportare le vittime nella comunità umana dalla quale erano state escluse. Con un meccanismo rovesciato, l'identità che era stata negata attraverso l'esclusione dalla società civile prima – con la discriminazione – e poi umana – con lo sterminio –, che aveva sostituito nomi con numeri e trasformato forma e sostanza dei corpi, viene oggi ridefinita proprio attraverso la restituzione di quei nomi e delle immagini dei corpi così come apparivano prima della persecuzione. In tutte le realtà museali qui brevemente analizzate, la “riparazione” identitaria delle vittime passa infatti per l'esibizione di nomi e immagini.

L'edificio più grande e oggi visitabile a Birkenau, nel settore destinato allo sterminio del lager di Auschwitz, è quello della “Sauna” [Fig. 1], dove i deportati scelti per il lavoro venivano condotti dopo la prima selezione, immediatamente successiva all'arrivo dei convogli nel campo. Non lonta-



Fig. 1. Esposizione fotografica, edificio della Sauna, Birkenau. Per gentile concessione del fotografo Giovanni Chiodini – FOTOINFUGA Fotoclub Inveruno, www.fotoinfuga.org.

¹⁰ Si veda ad esempio la campagna internazionale lanciata dallo Yad Vashem in occasione della Giornata della Memoria 2020: <https://www.yadvashem.org/downloads/name-reading-ceremonies.html>; consultato il 16 novembre 2024.

no dai magazzini “Kanada” e dagli edifici dei crematori, al suo interno i prigionieri venivano registrati e sottoposti alle operazioni di disinfezione. Seguendo oggi il percorso che essi stessi percorsero si arriva in un’ultima sala, al cui centro è posizionata una parete interamente composta da fotografie. Proprio nel settore dello sterminio, dove il museo è il lager stesso e ciò che oggi ne rimane, si è scelto di mostrare i volti delle vittime, i loro corpi come apparivano in vita, prima della deportazione e della riduzione a fumo e cenere. Le foto esposte sono infatti parte dell’immenso numero di fotografie portate dai prigionieri nei propri bagagli, come ricordo delle proprie famiglie e che venivano smistate nei magazzini “Kanada” insieme a tutti gli oggetti trovati nelle valigie e confiscati all’arrivo dei convogli. Troviamo una simile attenzione per l’immagine delle vittime anche nella “Hall of Names” dello Yad Vashem [Fig. 2], probabilmente la sala più importante e che ha un valore quasi sacrale dell’intero museo della Shoah israeliano. La sala contiene tutti i nomi delle vittime fino ad oggi identificate e la cupola che la sovrasta è composta da circa 600 fotografie. È il sito internet del museo stesso a sottolineare l’importanza dei due elementi cardine dell’identità delle vittime e la scelta di renderli i pilastri della propria missione:

Yad Vashem [...] is leading the historic mission to memorialize Jewish victims of the Holocaust by collecting “Pages of Testimony” – special one-page forms designed to restore the personal identity and brief life stories of the six million Jews murdered by the Nazis and their accomplices. [...] Since 1954, Yad Vashem has worked to fulfil its mandate to preserve the memory of the six million Jews murdered in the Holocaust by collecting their names, the ultimate representation of a person’s identity,

e ancora: «Through our efforts we hope to return to the victims their names and faces»¹¹.

Simile scelta espositiva è presente nella sala “Tower of Faces” dello United States Holocaust National Museum di Washington DC [Fig. 3], nella quale circa un migliaio di riproduzioni fotografiche raffiguranti gli abitanti di uno stesso Shtetl nel sud della Lituania, Eišiškès, sono disposte in modo da formare una torre. È interessante notare come, in questo caso, la ricostruzione della comunità sterminata e la sua commemorazione siano possibili perché i suoi membri riescono ancora, metaforicamente, a

¹¹ Dal sito ufficiale dello Yad Vashem: <https://www.yadvashem.org/archive/hall-of-names/shoah-victims-names.html>; consultato il 16 novembre 2024.



Fig. 2. Hall of Names, Yad Vashem Museum. Ilya Varlamov, CC BY-SA 3.0 <https://en.wikipedia.org/wiki/Hall_of_Names#/media/File:Jerusalem_-_20190206-D-SC_1297.jpg>; consultato il 17 dicembre 2024.

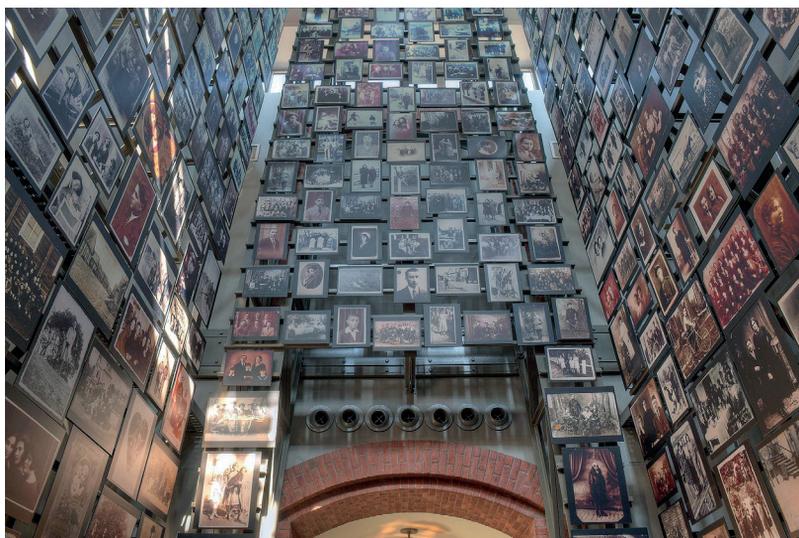


Fig. 3. Tower of Faces, United States Holocaust National Museum, Washington. Dsdugan, CC 0 <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:15_23_0224_USHMM.jpg#/media/File:15_23_0224_USHMM.jpg>; consultato il 17 dicembre 2024.

condividere uno stesso spazio, una prossimità fisica. È proprio la vicinanza delle loro fotografie a riportare in vita una comunità simbolica, spettro di quella distrutta dalle truppe tedesche il 25 e il 26 settembre 1941.

A catturare l'attenzione dei turisti, non lontano dalla Porta di Brandeburgo, a Berlino, è il Denkmal für die ermordeten Juden Europas, il memoriale dedicato alle vittime ebraiche del Nazismo inaugurato nel 2005. Sotto ai 2.710 ormai famosi blocchi di cemento di altezze diverse, accessibile attraverso una scala di cemento, si sviluppa il centro informazioni del memoriale. Ad accogliere i visitatori, nella prima sala, sono sei enormi fotografie che rappresentano i sei milioni di vittime riassumendone le caratteristiche: uomini, donne, bambini, anziani, genitori e figli, provenienti dall'Est europeo e dagli stati occidentali, laici, emancipati e ortodossi, cittadini e borghesi, poveri e ricchi, sconosciuti e volti ormai noti, come quello di Etty Hillesum [Fig. 4]. La didascalia di ogni gigantografia riporta il nome e la sorte della persona ritratta. Sono questi volti ad accoglierci, come sulla soglia di una casa, e lo fanno guardandoci dritti negli occhi e instaurando così una relazione diretta con noi. Quando passiamo nella seconda sala non siamo più estranei, ma ormai, in un certo senso, già immersi nel loro racconto. Nella quarta sala, chiamata "Sala dei Nomi", vengono continuamente proiettati sulle pareti bianche i nomi delle vittime identificate, che sono al tempo stesso letti da una voce registrata. I visitatori possono sedersi su delle panche e ascoltare in silenzio. La stanza è vuota, il potere evocativo è enorme: la lettura completa della lista dei nomi richiede 7 anni, 6 mesi e 27 giorni.

Infine, all'interno del più grande museo ebraico d'Europa, lo Jüdisches Museum Berlin, in uno dei cosiddetti "Memory Void", spazi vuoti o vuoti di memoria che dir si voglia, è presente una famosa installazione permanente realizzata dall'artista Menashe Kadishman, "Shalechet" (Foglie cadute) [Fig. 5]. Sul pavimento della sala lunga e stretta, adagiati gli uni sugli altri, 10.000 dischi di metallo di forma circolare sono a disposizione dei visitatori, che possono interagire con essi spostandoli, facendoli cadere, camminandoci sopra. In ogni elemento metallico sono riconoscibili le fessure degli occhi e quella della bocca spalancata, che sembra pietrificare il volto stilizzato in una smorfia di terrore. Il rumore assordante che i dischi provocano, amplificato dalla stanza vuota, ricorda un grido spezzato. In questo caso lo strumento del volto è ridotto ai minimi termini e non si tratta certo di fotografie, eppure si ha quasi la sensazione di compiere un crimine, camminando sopra i dischi metallici. Se si rimane nella stanza per un po', si noterà come solo una minoranza delle persone decida di superare il confine del pavimento ed entrare



Fig. 4. Centro informazioni del Denkmal für die ermordeten Juden Europas. Il ritratto di Hetty Hillesum è il terzo da sinistra. Mark Ahsmann, CC BY-SA 3.0 <https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Memorial_to_the_Murdered_Jews_of_Europe_-_Place_of_Information?uselang=it#/media/File:200806_Berlin_500.JPG>; consultato il 17 dicembre 2024.

nell'installazione. L'elemento volto riesce quindi, a mio parere, a rendere possibile una forma di identificazione e di rispetto per le vittime anche in questo caso. L'installazione resta quindi all'interno della narrativa museale, che come abbiamo visto predilige, in tutti i casi appena presentati, l'utilizzo del corpo e del nome come simboli e mezzi privilegiati per restituire l'identità delle vittime.



Fig. 5. Particolare dell'installazione *Shalechet* (Foglie cadute), Jüdisches Museum, Berlin. Bukephalos, CC0 <[https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Shalechet_\(Menashe_Kadishman\)#/media/File:Shalechet_Berlin.jpg](https://commons.wikimedia.org/wiki/Category:Shalechet_(Menashe_Kadishman)#/media/File:Shalechet_Berlin.jpg)>; consultato il 17 dicembre 2024.

Periferie sommerse



Fig. 6. “Corsa all’oro a Treblinka”, 1946. Autore sconosciuto, Public Domain https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/5/51/Z%C5%82ote_%C5%BCniwa-Treblinka_fotografia.jpg; consultato il 17 dicembre 2024.

Nel 2011 Jan T. Gross e Irena Grudzińska-Gross pubblicarono un libro dal titolo “Golden Harvest”¹², che riproduceva in copertina una fotografia scattata nel 1946, a ridosso della fine della Seconda guerra mondiale, nei dintorni del campo di sterminio di Treblinka. L’opera è dedicata al fenomeno della ricerca dei denti d’oro delle vittime da parte di abitanti polacchi dei villaggi vicini ai luoghi dello sterminio e diede vita a un’accesa discussione sulla reale portata di queste operazioni di scavo che la inserì nel più generale e tutt’ora acceso dibattito sulle responsabilità polacche nell’uccisione degli ebrei durante la Seconda guerra mondiale¹³,

¹² J.T. Gross, I. Grudzińska-Gross, *Golden Harvest. Events at the Periphery of the Holocaust*, Oxford University Press, New York 2012. Sulla foto di copertina, qui riportata, si veda un articolo di Marcin Kowalski e Piotr Gluchowski, *Gorączka złota w Treblince (Corsa all’oro a Treblinka)*, in “Gazeta Wyborcza”, 2008: http://wyborcza.pl/1,111789,9241381,Powiekszenie__Nowe_oblicze_znanego_zdjecia.html; consultato il 16 novembre 2024.

¹³ Basti pensare alla denuncia finanziata dalla Polish League Against Defamation, a carico di Jan Grabowski e Barbara Engelking, avanzata da parte della nipote del sindaco di un villaggio polacco accusato nel libro scritto dai due autori, *Night without End: The Fates*

nel saccheggio delle proprietà ebraiche e nella collaborazione polacca allo sterminio. La foto di copertina [Fig. 6], di provenienza ancora incerta, permette di introdurre il tema delle “periferie sommerse” e sottolinea una prima importante differenza rispetto alla narrativa ufficiale che è stata qui sommariamente analizzata. In primo piano non sono infatti le vittime, ma gli esecutori – dello scavo, in questo caso –, cioè i contadini polacchi. Li vediamo in gruppo, mentre mostrano il risultato delle operazioni; alcuni tengono ancora in mano le pale utilizzate, altri sembrano accennare un sorriso e ad ogni modo la situazione non appare come carica di tensione. In basso appaiono delle ossa umane, il risultato degli scavi. Cosa possono dirci queste ossa ammutchiate, i resti dei corpi delle vittime che qui appaiono come risultato dello sterminio e non come corpi ancora vivi, immortalati quando erano ancora in vita ed esposti nei musei che ricordano la Shoah? In che modo, infine, uno scatto come questo può inserirsi nella narrazione pubblica, museale e in quella didattica dello sterminio degli ebrei d’Europa?

Collezioni anatomiche

La Società Kaiser Wilhelm (*Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft*, KWG) fu un’istituzione ibrida, né completamente privata, né del tutto pubblica. Nel 1911 lo Stato tedesco, il mondo scientifico e l’industria privata si unirono infatti per dare vita a una Società che avrebbe avuto finanziamenti congiunti, ma che sarebbe stata libera dal mondo e dagli obblighi accademici. Nel 1933 essa dominava ormai il panorama scientifico tedesco, controllando numerosi istituti che, quando il nazionalsocialismo prese il potere, prosperarono grazie alla collaborazione con il potere politico, anche se in modi diversi. Tuttavia, numerosi studi sul tema hanno dimostrato come sia inesatto affermare che fu la politica a piegare la ricerca scientifica per i suoi scopi ed è altrettanto errato considerare gli scienziati tedeschi dell’epoca, tra i quali molti erano eccellenti e internazionalmente riconosciuti come tali, come arrivisti disposti a tutto pur di guadagnare fama¹⁴:

of Jews in Selected Counties of Occupied Poland, di aver venduto gli ebrei agli occupanti tedeschi, determinandone così la morte. Nel febbraio 2021 la sentenza condannò gli autori del testo a scusarsi pubblicamente, scatenando un acceso dibattito internazionale sulla libertà di ricerca. Nell’agosto dello stesso anno la corte d’appello ha ribaltato la sentenza. Il caso ha avuto ampia risonanza mediatica, si veda la pagina dedicata sul sito dell’Università di Ottawa, dove il professor Grabowski lavora, per alcuni link utili: <https://www.uottawa.ca/research-innovation/news-all/statement-court-case-against-professor-jan-grabowski-10022021>; consultato il 17 dicembre 2024.

¹⁴ Tra gli altri lavori, si vedano ad esempio, M.H. Kater, *Doctors Under Hitler*, University of

A comparative analysis of the KWIs in an international context reveals that what was unique about the interaction of science and politics during the Third Reich was the freedoms the National Socialist regime allowed its scientists, engineers, and physicians, not how it constrained them¹⁵.

Il sostanziale allargamento dei confini etici, come risultato dell'ideologia nazista della purificazione della "comunità di popolo", consentì al mondo scientifico tedesco di mettere in pratica numerose sperimentazioni criminali, ad esempio su quella che all'epoca era definita come "idiotia ereditaria", quelle sulla tubercolosi, sulla poliomielite e sulla paralisi infantile. Tre istituti della rete KWG in modo particolare (l'Istituto di Psichiatria, quello di Antropologia, Eredità umana ed Eugenetica e quello per la ricerca sul cervello) attuarono attivamente sperimentazioni e ricerche, scegliendo gli ambiti di studio e selezionando i pazienti e i prigionieri da analizzare, determinandone di fatto la morte.

Il Centro Neurologico (*Neurologische Zentralstation*), fondato da Oskar Vogt nel 1898 come istituto privato finanziato dalla famiglia Krupp, fu associato nel 1902 al Laboratorio Neurobiologico dell'Università di Berlino, diretto dallo stesso professor Vogt. Nel 1930, con il nome di Istituto per la ricerca sul cervello (*KWI für Hirnforschung*, KWIHF), divenne il centro più moderno del settore¹⁶. Nel 1937-38, l'Istituto fu completamente riorganizzato e nuove personalità scientifiche assunsero le posizioni di potere, spostando l'asse politico sempre più a destra. L'interesse alla collaborazione con sanatori e cliniche ospedaliere crebbe esponenzialmente, fino alla creazione di una fitta rete di scambi

North Carolina Press, Chapel Hill 1989. A. Mitscherlich, F. Mielke, *The Death Doctors*, Elek, London 1962. R.J. Lifton, *The Nazi Doctors: Medical Killing and the Psychology of Genocide*, Basic, New York, 1986. C. Kopke, *Medizin und Verbrechen: Festschrift zum 60 Geburtstag von Walter Wuttke*, Klemm und Oelschlägel, Ulm 2001. J. Peiffer, *Wissenschaftliches Erkenntnisstreben als Tötungsmotiv? Zur Kennzeichnung von Opfern auf deren Krankenakten und zur Organisation und Unterscheidung von Kinder-'Euthanasie' und T4-Aktion*, in "Ergebnisse", 23, 2005. G. Baader, S. Lederer, M. Low, F. Schmaltz, A. von Schwerin, *Pathways to Human Experimentation, 1933-1945: Germany, Japan, and the United States*, in *Politics and Science in Wartime: Comparative International Perspectives on the Kaiser Wilhelm Institute*, essay collection edited by C. Sachse and M. Walker, in "Osiris", 20, 2005, pp. 205-31. A. von Schwerin, *Experimentalisierung des Menschen. Der Genetiker Hans Nachtsheim und die vergleichende Erbpathologie 1920-1945*, Wallstein, Göttingen 2004.

¹⁵ S. Heim, C. Sachse, M. Walker, *The Kaiser Wilhelm Society under National Socialism*, Cambridge University Press, New York 2009, p. 8.

¹⁶ Sulla storia dell'Istituto si veda H.-W. Schmuhl, *The Kaiser Wilhelm Institute for Anthropology, Human Heredity and Eugenics, 1927-1945: Crossing Boundaries*, Springer Verlag, Berlin-Heidelberg 2008.

professionali tra il personale scientifico dei diversi centri di Berlino e poi dell'intera regione. In questa rete di scambi si inserisce la riapertura del Dipartimento di Istopatologia, alla cui direzione fu posto nel 1938 Julius Hallervorden, che conosceva personalmente il direttore del KWIHF Hugo Spatz e che dal 1929 era stato direttore del Dipartimento Centrale di Patologia delle istituzioni psichiatriche del Brandeburgo. Con la sua nomina, nel 1938, i due dipartimenti furono di fatto uniti sotto la sua direzione e la sede fu spostata nell'Ospedale statale di Brandenburg-Görden, che appena un anno dopo divenne uno dei centri del programma di "eutanasia". Il Dipartimento di Istopatologia e la persona di Hallervorden sono quindi il legame tra la ricerca sul cervello del KWIHF e l'uccisione organizzata dei pazienti affetti da malattie considerate ereditarie. Grazie alla sua persona, e a questo legame, furono create diverse collezioni anatomiche.

Alcune date possono ben riassumere la storia di questa "periferia sommersa" e di come queste collezioni, risultato della collaborazione attiva e quindi delle responsabilità del mondo scientifico tedesco, sono state portate a conoscenza della società tedesca. Nel 1984, a grande distanza dalla fine della guerra, lo storico Götz Aly informò il presidente della Società Max Planck (*Max-Planck-Gesellschaft* MPG, che ereditò di fatto la KWG) della presenza di sezioni del cervello di 33 bambini, vittime del programma di "eutanasia" nazista, nelle collezioni anatomiche utilizzate a scopo di ricerca e insegnamento in diversi istituti della Società e ne chiese la rimozione. A seguito della richiesta di Aly, molte sezioni anatomiche assemblate dal 1933 al 1945 furono seppellite, tuttavia senza averne verificato l'origine e senza aver compiuto alcuna ricerca volta all'identificazione delle vittime. Quando nel 1986 la Freie Universität di Berlino posizionò una targa commemorativa sul muro di quello che fu l'Istituto di Antropologia, Eredità umana ed Eugenetica della rete KWG, dove avevano lavorato anche Eugen Fischer e Otmar von Verschuer, la MPG rifiutò di partecipare alla condivisione delle responsabilità che il messaggio implicava, sebbene questo la chiamasse in causa:

L'Istituto Kaiser Wilhelm per l'antropologia, l'ereditarietà umana e l'eugenetica ha avuto sede in questo edificio dal 1927 al 1945. Insieme ai loro collaboratori, i direttori Eugen Fischer (1927-1942) e Otmar von Verschuer (1942-1945) hanno fornito una base scientifica per le disumane politiche razziali e demografiche dello Stato nazionalsocialista. Formando medici e giudici delle SS per i tribunali ereditari e redigendo rapporti per le indagini sull'ascendenza e le sterilizzazioni forzate, hanno contribuito attivamente alla selezione e all'omicidio. La ricerca

gemellare dell'allievo e collaboratore personale di Verschuer, Josef Mengele, nel campo di concentramento di Auschwitz, approvata dal Consiglio di ricerca del Reich e finanziata dalla Fondazione tedesca per la ricerca, è stata pianificata in questo edificio e supportata da analisi su organi di prigionieri selezionati e uccisi. Questi crimini rimangono impuniti. Von Verschuer è stato professore di genetica a Münster fino al 1965. Gli scienziati sono responsabili del contenuto e delle conseguenze del loro lavoro scientifico¹⁷.

A partire dal 1980 tuttavia, grazie all'opera di storici e ricercatori esterni alla MPG come Ernst Klee¹⁸ e Benno Müller-Hill¹⁹, le responsabilità di diversi istituti della Società divennero sempre più chiare ed evidenti, fino al punto che divenne impossibile non fare i conti con il proprio passato. Nel 1997, quando il biologo Hubert Markl fu nominato presidente della MPG e la quasi totalità degli scienziati compromessi era ormai morta, fu istituita una commissione diretta da due storici tedeschi, Reinhard Rürup e Wolfgang Schieder, che coordinarono le ricerche di Doris Kaufmann, Carola Sachse, Susanne Heim, Rüdiger Hachtmann, Hans-Jörg Rheinberger e Paul Weindling. Grazie ai risultati di questa ricerca, nel giugno del 2001 (ben cinquantasei anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale), Markl si scusò ufficialmente con le vittime, a nome della Società. Come aveva suggerito Klee anni prima, alla conferenza furono invitati alcuni sopravvissuti alla sperimentazione criminale condotta nei lager di Auschwitz-Birkenau, Ravensbrück and Sachsenhausen e fu a loro che il presidente della Società indirizzò il suo discorso, nel quale la responsabilità fu da lui definita come quella di «placed itself in the service of a criminal regime»²⁰. Solo nel 2016, tuttavia, la Società finanziò un progetto di ricerca con lo scopo di identificare le vittime, che ebbe inizio un anno dopo²¹. Nell'arco temporale che va dal 1984 al 2016, l'identificazione delle vittime fu di fatto lasciata in secondo piano. Eppure sarebbe dovuta essere un'assoluta priorità, in quanto la ricostruzione delle biografie e della storia della provenienza di collezioni anatomiche, come Paul Weindling afferma da decenni, permetterebbero

¹⁷ La traduzione dal tedesco è mia.

¹⁸ E. Klee, *Euthanasie im NS-Staat. Die Vernichtung lebensunwerten Lebens*, Fisher, Frankfurt am Main 1983; Id., *Was sie taten – was sie wurden. Ärzte, Juristen und andere Beteiligte am Kranken- oder Judenmord*, Fisher, Frankfurt am Main, 1986.

¹⁹ B. Müller-Hill, *Murderous Science: Elimination by Scientific Selection of Jews, Gypsies, and Others in Germany, 1933–1945*, Oxford University Press, Oxford 1988.

²⁰ Heim, Sachse, Walker, *The Kaiser Wilhelm Society under National Socialism*, cit., p. 7.

²¹ Sul progetto di ricerca si veda P. Weindling, *Hiding in Plain View: Burial and Commemoration of Children's Specimens from Wittenau in the "Gräberfeld/Cemetery X" Tübingen, 4 and 8 July 1990*, in "Medizinhistorisches Journal", XVI, 2021, pp. 219-35.

finalmente, più di settantacinque anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, di restituire alla vittime, almeno in parte, l'umanità che gli è stata negata e di poterle commemorare come persone²².

Nel 1949 Julius Hallervorden era ancora capo dipartimento dello stesso Istituto che aveva diretto nella Germania nazista; nel 1956 fu insignito della Croce al Merito della Repubblica Federale di Germania e nel 1962 ricevette un dottorato onorario in Neurologia dall'Università di Giessen, revocato soltanto nel 2017, quando le sue responsabilità e quelle della MPG erano ormai di dominio pubblico. Nel 2016, ben settantuno anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la MPG decise di finanziare un progetto di ricerca per identificare le vittime della sperimentazione criminale compiuta nei suoi istituti di ricerca. Da quel momento, ulteriori ritrovamenti di resti umani nelle collezioni della Società si sono susseguiti fino a oggi. Tra gli ultimi casi, vi è quello dei resti di oltre 300 prigionieri, nel reparto di anatomia dell'Università di Berlino, all'interno di una collezione assemblata da Hermann Stieve, che fu direttore di tale reparto dal 1935 fino al 1952 e nel quale condusse ricerche istologiche. La sua fotografia è ancora oggi presente sul sito dell'Accademia delle Scienze di Berlino-Brandeburgo (*Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*), in una pagina a lui dedicata²³, che non fa alcun riferimento alla sua attività scientifica negli anni del nazismo. I resti umani sono stati sepolti nel maggio 2019 presso un cimitero di Berlino, il Dorotheenstädtischer Friedhof, in una semplice cassetta di legno, durante una cerimonia molto sommessata. Come Hallervorden, anche Stieve non fu mai processato e condannato per le sue responsabilità.

Conclusioni

Le cinque realtà museali scelte come “centri catalizzatori”, nella ipotetica mappa della memoria della Shoah, sono tutte riconducibili allo sterminio degli ebrei d'Europa: forse la più grande memoria culturale contemporanea (traumatica) del mondo occidentale. Quelle che ho definito come “peri-

²² Sul tema si veda P. Weindling, G. Hohendorf, A. C. Hüntelmann, J. Kindel, A. Kinzelbach, A. Loewenau, S. Neuner, M.A. Palacz, M. Zingler, H. Czech, *The Problematic Legacy of Victim Specimens from the Nazi Era: Identifying the Persons Behind the Specimens at the Max Planck Institutes for Brain Research and of Psychiatry*, in “Journal of the History of the Neurosciences”, 2023, 2, pp. 218-39.

²³ Dal sito ufficiale della *Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften*: <https://www.bbaw.de/die-akademie/akademie-historische-aspekte/mitglieder-historisch/historisches-mitglied-hermann-stieve-2671>; consultato il 16 novembre 2024.

ferie”, i crimini medici compiuti nella Germania nazionalsocialista, restano ancora oggi al margine del discorso pubblico sui crimini nazisti. Se da un lato le vittime del genocidio ebraico hanno potuto riconoscersi e stringersi in una comunità che le rappresentasse e così contribuire alla creazione di una narrazione pubblica sul crimine, dall’altro troviamo invece un gruppo eterogeneo, che è impossibile ricondurre a una sola, forte identità. Tra le vittime della sperimentazione medico-scientifica e del programma di “eutanasia” nazista vi sono infatti ebrei e non ebrei, uomini, donne e bambini di classi sociali diverse, di differenti nazionalità ed età, civili e prigionieri di guerra. La difficoltà, da parte della società tedesca di fare i conti con questo crimine²⁴, ad esempio, è strettamente legata anche alla mancanza di un gruppo che si riconosca come tale, che possa chiedere giustizia per queste vittime, rappresentarle e raccoglierne la memoria, definendo una loro identità collettiva²⁵. Se nei musei della Shoah la narrazione è basata sulla testimonianza verbale (si pensi ad esempio a tutti i libri di memorie scritti dai sopravvissuti), le “periferie sommerse” impongono invece la presenza dei corpi delle vittime e della loro materia organica frammentata, che può farsi testimonianza solo se viene decodificata e quindi resa accessibile e fruibile, attraverso l’identificazione. Se le commemorazioni istituzionali sono pubbliche e ripetute, fino a diventare rituali collettivi e quasi “sacri”, le cerimonie di sepoltura delle collezioni anatomiche sono state quasi private, spesso sconosciute agli stessi parenti delle poche vittime identificate, ai quali non è stato chiesto il permesso per la sepoltura dei resti dei propri cari. In quelli che ho definito “centri catalizzatori” è esposta una grande quantità di informazioni sulle vittime, mentre le “periferie sommerse” abbondano di informazioni sugli autori, medici e scienziati che in molti casi vantano ancora oggi fama e riconoscimento pubblico.

Lo smembramento del corpo delle vittime compiuto dagli scienziati a scopo di ricerca impedisce nella maggior parte dei casi la ricostruzione della loro identità, distruggendo i due pilastri sui quali essa, secondo la

²⁴ Basti ricordare che le vittime di sterilizzazione forzata e “eutanasia” furono escluse dalla *Bundesentschädigungsgesetz* (legge federale sulla compensazione), emanata dalla Germania Ovest nel 1953, che non le riconosceva come vittime del nazismo e quindi le escludeva dalla richiesta di qualsiasi compensazione. Ancora oggi le vittime e le loro famiglie non hanno diritto a una vera e propria compensazione, anche se sono state riconosciute come tali.

²⁵ Nel 1987 fu creata la *Arbeitsgemeinschaft Bund der “Euthanasie“-Geschädigten und Zwangsterilisierten* (Associazione delle vittime dell’“eutanasia” e della sterilizzazione forzata), che pur portando avanti la richiesta di riconoscimento dello status di vittime del nazismo e di una compensazione, non ha avuto adeguato spazio pubblico ed è ancora oggi quasi sconosciuta alla società tedesca.

narrativa ufficiale, si costruisce: il volto e il nome. È proprio la difficoltà a dare un volto e un nome a queste vittime, che agendo quasi come ripetuta negazione della loro umanità, rende impossibile l'uso di fotografie, l'esposizione di oggetti personali, la centralità della vittima in quanto persona e del suo corpo in vita, tipiche delle realtà museali dedicate alla storia della Shoah.

Queste “periferie sommerse” non trovano quindi posto nel discorso pubblico sulla memoria dei crimini nazisti. Pur essendo vere e proprie testimonianze materiche e dando così voce al crimine subito, esse vengono nuovamente sepolte, tornando a essere sommerse insieme alle responsabilità che implicano e agli interrogativi che pongono sulla gestione delle colpe del mondo medico scientifico tedesco e non solo.

Il fatto che le collezioni anatomiche siano state utilizzate a scopo didattico e di ricerca per decenni pone infine un'ultima questione, relativa al loro uso pubblico. I pareri al riguardo sono stati diversi, nel corso degli anni. Si è passati dalla decisione di una rapida distruzione alla cremazione dei resti, fino al loro seppellimento. Paul Weindling ha posto il problema centrale dell'identificazione delle vittime innumerevoli volte, con le sue ricerche e i suoi contributi²⁶. Qualunque riflessione sull'uso pubblico di resti umani sottratti alle vittime, questione troppo complessa per essere qui analizzata, non può comunque prescindere dal riconoscere la necessità dell'identificazione e della ricostruzione della provenienza delle collezioni anatomiche. Soltanto in questo modo è possibile restituire, almeno in parte, l'identità negata alle vittime e permettere il loro inserimento nel discorso pubblico e nella “geografia della memoria” dei crimini nazisti.

ERIKA SILVESTRI

Sapienza Università di Roma – Zentrum für Antisemitismusforschung der TU Berlin,
erika.silvestri@uniroma1.it

²⁶ Si vedano, tra gli altri, P. Weindling, G. Hohendorf, A.C. Hüntelmann, J. Kindel, A. Kinzelbach, A. Loewenau, S. Neuner, M.A. Palacz, M. Zingler, H. Czech, *The problematic legacy of victim specimens from the Nazi era: Identifying the persons behind the specimens at the Max Planck Institutes for Brain Research and of Psychiatry*, cit. P. Weindling, “Cleansing” *Anatomical Collections: The Politics of Removing Specimens from German Anatomical and Medical Collections 1988-92*, in “Annals of Anatomy” 2012, 194, pp. 237-42. Id., *Victims and Survivors of Nazi Human Experiments. Science and Suffering in the Holocaust*, Bloomsbury, London 2015.